

All'Onu il progetto d'invasione di Haiti

Per estromettere dal governo i militari e restaurare la democrazia ad Haiti, gli Usa stanno pensando ad un'aggressione militare. Il consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, infatti, ha cominciato ieri l'esame di una nuova risoluzione Usa che prevede anche l'invasione dell'isola caraibica da parte di forze in prevalenza statunitensi. La risoluzione potrebbe essere approvata entro la fine della settimana. Il progetto, presentato dall'ambasciatore Usa all'Onu, Madeleine Albright, non indica però alcuna data precisa per l'avvio dell'operazione diretta ad abbattere il governo militare haitiano, come invece avvenne nella risoluzione avanzata sempre dagli Usa contro l'Iraq prima della guerra del Golfo nel 1991. Il piano prevede anche la presenza di osservatori dell'Onu durante l'azione militare e propone di trasferire a un contingente delle Nazioni Unite di seimila soldati la responsabilità di conservare la pace a Haiti subito dopo il ritiro del contingente di invasione. I generali haitiani hanno rovesciato il primo presidente democraticamente eletto nell'isola, Jean Bertrand Aristide, con un colpo di stato nel settembre 1991.



Il presidente Bill Clinton con la moglie Hillary

Marquette / Ap

La posta in gioco nella riforma Sanità

GIOVANNI BERLINGUER

GIUNTI QUASI a metà del percorso, il presidente e Hillary Clinton (in questo caso first lady per virtù proprie, non per meriti nuziali) affrontano probabilmente la prova più difficile del mandato quadriennale. Il tema è quello sul quale essi avevano manifestato il maggiore impegno, e avevano anche ottenuto più consensi nella campagna elettorale: la proposta di creare anche negli Stati Uniti, in forme proprie ma sull'esempio europeo, un sistema universale di assistenza sanitaria. Alla base di questa proposta stava la constatazione che negli Usa si registrano, insieme ai pregi di una medicina altamente qualificata, la spesa sanitaria più alta del mondo, le maggiori iniquità sociali nell'accesso alle cure, nonché indicatori globali del livello di salute che sono fra i più bassi dei paesi industrializzati. Abbiamo i mezzi e le capacità, dissero i Clinton: impegniamoci su questa frontiera interna di civiltà e di giustizia.

Molti si sono chiesti, da tempo, perché gli Stati Uniti, che sono sicuramente una nazione civile e progredita, abbiano seguito, nell'assistenza sanitaria, un cammino diverso da quello che ha portato in Europa allo sviluppo delle assicurazioni sociali e dei servizi sanitari pubblici. Può anche dipendere dal carattere degli americani, dal loro individualismo, dalla loro concezione della vita come una sfida permanente. Ma molto hanno pesato due fattori della storia nordamericana di questo secolo. Uno è di carattere generale: la debolezza, e in molti periodi l'inesistenza di quel movimento operaio e sindacale, che in Europa ha difeso e promosso, nelle sue fasi migliori, i diritti sociali di tutti. L'altro è specifico della sanità: nel corso dei decenni sono cresciute negli Stati Uniti, insieme a istituzioni benefiche molto ramificate, potenti assicurazioni private, i cui interessi si sono intrecciate con l'industria dei farmaci, con la corporazione medica (che è la professione meglio pagata fra tutte), e soprattutto con il capitale finanziario, al quale le assicurazioni garantiscono l'afflusso di denaro fresco e abbondante. La concentrazione di potere che ne è derivata ha impedito finora che venisse estesa a tutta la popolazione. Questo stesso potere ha scatenato, prima ancora che il progetto dei Clinton venisse reso noto, una pressione senza precedenti sia verso i membri del Congresso, sia verso l'opinione pubblica.

Nel primo caso sembra che abbia sfondato, al punto che gli stessi capigruppo del partito democratico hanno chiesto a Clinton di modificare sostanzialmente il suo progetto, o di rinunciarvi. L'opinione pubblica, invece, appare ancora in larga misura favorevole, e si sta mobilitando per una grande manifestazione a Washington, il 4 di agosto, per ottenere che il Congresso dia almeno l'avvio alla legge riformatrice.

Se questo non accadesse, diverrebbe difficile la sua approvazione nei prossimi due anni, prima che scada il mandato di Clinton. Alla preoccupazione politica, per la possibilità che si chiuda in tal modo un'esperienza innovativa, e subentrino un'altra stagione di tipo reaganiano, si aggiunge e si sovrappone una preoccupazione umana: per la sorte di quaranta milioni di persone che non sono abbastanza povere per avere l'assistenza gratuita dello Stato, e non sono abbastanza ricche da potersela pagare al prezzo di 5-10 milioni (in lire) all'anno per i rischi che correrebbe chiunque avesse la sfortuna di perdere il lavoro di contrarre una malattia grave, che comporterebbe la perdita della polizza; e per le sorti stesse dell'economia e della civiltà americana. Mi è caduta sott'occhio, proprio in questi giorni, una frase di Arnold Joseph Toynebe, uno dei più grandistorici del nostro tempo: «Il XX secolo verrà ricordato principalmente non come un'epoca di conflitti politici e di invenzioni tecniche, ma come l'epoca nella quale la società umana ha osato pensare alla salute dell'intera specie umana come a un obiettivo pratico». Il progetto dei Clinton ha un obiettivo molto più modesto: garantire l'accesso alle cure (non ancora il diritto alla salute) a tutta la popolazione del paese più potente del mondo. Sarebbe un brutto segno se questo secolo (che qualche presidente degli Usa ha definito il secolo americano) si concludesse senza neppure questo risultato.

Riflettori sul Whitewater

L'inchiesta al Congresso, Clinton segna un punto

Il consigliere giuridico del presidente nega qualunque comportamento scorretto da parte dell'amministrazione. Smentisce in parte l'autore del diario segreto sulle manovre della Casa Bianca. Considerato chiuso il caso del suicidio di Foster.

funzionario del Tesoro, stando a quanto è stato riportato dalla stampa, avrebbe scrupolosamente documentato tutte le tappe del rapporto tra lo staff di Clinton e un vecchio amico del presidente, Roger Altman, presidente dell'agenzia federale incaricata dell'indagine sul Whitewater. Incontri per ottenere informazioni, pressioni costanti, e alla fine uno scoppio d'ira del presidente quando Altman, sotto il torchio dei maggiori giornali, decise di «ritirarsi» e si tirò fuori dall'inchiesta: il diario narrerebbe tutto con dovizia di particolari e credibili riscontri obiettivi. Ieri l'autore, Joshua Steiner, ha voluto ridimensionare l'eco delle anticipazioni dicendo di aver annotato soprattutto «impressioni». Il prologo per i Clinton non è stato comunicato dei più felici.

Primo degli uomini del presidente a presentarsi di fronte ai giudici della commissione è stato, ieri mattina, Lloyd Cutler, settantenne consulente giuridico della Casa Bianca, una vecchia volpe di Washington alla quale il presidente ha fatto ricorso quando si è reso conto che i giovani leoni dei quali si era circondato non erano capaci che di combinarsi pasticci. Cutler ha ammesso che certo «troppe persone alla Casa Bianca si erano agitate troppo intorno a troppe questioni delicate», ma ha assicurato che non c'è mai stata «alcuna violazione delle regole morali» che il potere è tenuto a rispettare. Una tempesta in un bicchier d'acqua, ha definito Cutler tutto il rumore che si è fatto intorno al caso Whitewater. «mucchetto di terra paragonato al montaggio del Watergate e dell'Intergate». Il consulente ha riproposto la vecchia linea di difesa della Casa Bianca, si è in presenza di una montatura voluta dai repubblicani per «bloccare il programma legislativo del presidente». Di questo si tratta e di nient'altro.

versari non impedirà probabilmente che si riapra la girandola dei sospetti e delle malignità.

Fin dall'inizio del resto è stata questa la sostanza politica del caso Whitewater non la ricerca dell'impeachment ma del logoramento dell'immagine di Clinton e di sua moglie attraverso la riscoperta e la messa in piazza di episodi anche minuti, magari non legalmente condannabili ma comunque ascrivibili a una disinvoltura di comportamenti altamente inopportuni in un presidente degli Stati Uniti. Per mesi sono circolate migliaia di carte, sono volati memoriali, si è spulciato nelle dichiarazioni dei redditi dei Clinton, sono stati ricostruiti i loro curriculum professionali. Macchine qua e là ne sono venute fuori parecchie: amicizie imbarazzanti, sviste nei rapporti con il fisco, gusti discutibili per la ricchezza messa insieme facilmente. Niente di definitivo ma anche poco edificante. E adesso questa partita potrebbe riaprirsi e andare avanti ancora per mesi.

Ieri si è comunque deciso di mettere una pietra sopra all'affare Foster, il caso di suicidio dell'amico del presidente che si è preteso legato al Whitewater. La commissione, a maggioranza con il voto contrario dei repubblicani, ha rifiutato di ammettere domande sull'argomento.

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. Davanti al vigile e onnipotente occhio della Cnn che ne ha ritrasmesso le immagini in tutto il Paese, è ripresa ieri alla Camera dei rappresentanti l'inchiesta sugli sviluppi del caso Whitewater. I Clinton, marito e moglie, sono di nuovo sulla graticola. È vero che i parlamentari non hanno tra i loro compiti quello di rivangare i già tanto discussi aspetti del disgraziato affare immobiliare che la coppia «presidenziale» intraprese verso la fine degli anni '70. La Commissione bancaria, di fronte alla quale sfileranno nei prossimi giorni diversi funzionari dell'amministrazione, deve soltanto stabilire se vi è stato o no, nei mesi scorsi, un improprio tentativo degli uomini del presidente di ottenere informazioni riservate sull'inchiesta e di pilotarne in qualche modo i lavori. Non ci vuole molta fantasia però a

prevedere che tutto tornerà a galla, che riprenderà quel lavoro di demolizione dell'immagine del presidente, anche in assenza di concrete prove di una sua responsabilità politicamente rilevante nell'affare, al quale si è dedicato con successo nei primi mesi dell'anno il ricco stuolo dei suoi avversari politici.

Alla vigilia della riconvocazione della commissione della Camera (il Senato avvierà un lavoro analogo a partire da venerdì) sono saltati fuori, come era prevedibile, alcuni assi nella manica degli accusatori. Un diario segreto misteriosamente finito tra le carte dell'inchiesta e sulla scrivania del «New York Times» dimostrerebbe che il presidente è andato ben al di là di quanto gli è concesso nel tentativo di controllare gli effetti di uno scandalo che si stava per lui rivelando di effetto micidiale. Un giovane

Caffè avvelenato, lettere anonime e attentati all'Università di New York

Giallo nel laboratorio di biogenetica Sabotaggi e minacce agli scienziati

NOSTRO SERVIZIO

Se fosse viva Agatha Christie dovrebbe correre all'Università Rockefeller di New York per risolvere uno dei gialli più misteriosi dell'estate. Ignoti tentano di uccidere gli scienziati più famosi d'America avvelenandogli il caffè, scaricandogli addosso zaffate di gas velenoso, appiccando incendi nei laboratori. A svelare la catena di attentati che in un mese hanno sparso il terrore nella «torre d'avorio» della ricerca pura a Manhattan è stato ieri il «Wall Street Journal». Vittime predestinate sono i ricercatori del laboratorio di biologia molecolare diretto da Robert Roeder, uno dei massimi luminari del settore, autore di studi fondamentali sul DNA. La polizia, l'università e un detective privato di recente assoldato per far luce sulla vicenda non sanno che pesci prendere. A scan-

nuto equivoce le misure di sicurezza nel laboratorio sono state aumentate: per entrarci bisogna passare attraverso un metal detector. Impiegati e ricercatori sono stati interrogati per ore: «Sembrava di stare sotto il torchio della Gestapo», si è lamentato uno. Il morale di tutti è a terra. Il primo incidente risale al 6 giugno, quando una decina di scienziati si sono sentiti male dopo aver bevuto lo stesso caffè: «All'inizio abbiamo avuto un po' di diarrea, poi i sintomi sono peggiorati ed è stato chiaro che ci avevano avvelenati», ha rivelato un ricercatore.

Il giorno dopo, il secondo attentato: nottetempo la mano assassina apre di soppiatto alcuni fornelli nel laboratorio. I gas tossici si spargono per le sale ma per fortuna

nessuno rimane intossicato. L'indomani, il tentativo di incendio. In un magazzino qualcuno aveva dato fuoco a una pila di fazzoletti di carta. Passa qualche giorno e due ricercatrici trovano lettere anonime tra la loro posta: «Ci dicevano: lasciate il posto o vi uccideremo». Le lettere fornivano alcuni particolari che sono il misterioso attentatore poteva conoscere. Rivelavano, ad esempio, la natura del veleno nel caffè: fluoruro di sodio, una sostanza anti-cancerica in dosi massicce può essere letale.

Nei circoli accademici non si parla d'altro: gli incidenti nel laboratorio del dottor Roeder sono diventati la tavola dei colleghi. Si accaniscono contro di lui o contro le sue ricerche? È questa la domanda del giorno ai margini di congressi e tavole rotonde. «Non c'è dubbio: Robert è un tipo impossibile con cui lavorare», ha dichiarato un ex

collega avvalorando la prima ipotesi. Nei corridoi della Rockefeller University si fa strada un'ipotesi: quella della vendetta. Per i collaboratori dello scienziato chi ha messo il veleno nel caffè, aperto il gas e appiccato il fuoco non può che essere qualcuno dell'ambiente, se non altro perché il quindicesimo piano della torre dove ha sede il centro di ricerca è pressoché inaccessibile agli estranei. «È un posto dove si lavora sotto pressione. Potrebbe essere uno a cui sono saltati i nervi», ha ipotizzato un ex biologo della Rockefeller University che di recente ha lasciato il laboratorio. Chiunque sia stato, ha comunque raggiunto un effetto: le ricerche di biogenetica di Roeder da un mese a questa parte segnano il passo. «Alcune delle nostre collaboratrici non vogliono più venire a lavorare di sera», ha dichiarato uno scienziato.

Punita fabbrica di missili per concorrenza sleale

Pentagono revoca appalto «Prezzi troppo bassi»

NOSTRO SERVIZIO

LOS ANGELES. No, stavolta il prezzo non è giusto. Così il Pentagono ha bocciato la società «Trw» per slealtà, revocandole un appalto da 2,5 miliardi di dollari. Non era mai accaduto prima. Nella storia del dipartimento della difesa degli Stati Uniti non era mai successo che una società venisse privata di una commessa così consistente. La «Trw» è stata punita, pur avendo vinto l'appalto militare per la costruzione di satelliti militari, perché - a detta del Pentagono - aveva voluto vincere a tutti i costi offrendo un prezzo irrealisticamente basso.

Il costo aggiuntivo non dichiarato - è stato il ragionamento - sarebbe stato accollato prima o poi allo

stesso Ministero della difesa (e quindi ai cittadini) o agli azionisti della società.

La revoca è scattata dopo che le altre due aziende battute dalla «Trw» nella gara, la «Martin Marietta» e la «Lockheed corporation», avevano denunciato la rivale al General accounting office, il braccio investigativo del Congresso. Il Pentagono ha così indetto un nuovo appalto vinto dalla «Martin Marietta».

La pratica di offrire prezzi inferiori ai costi di produzione pur di vincere una commessa pubblica non è nuova negli Usa, benché illegale, e a volte il governo ha revocato piccoli contratti per questo motivo. Ma gli esperti del settore sottoli-

neano come non fosse mai successo in precedenza che un appalto di queste dimensioni non avesse il via libera.

La denuncia della «Martin Marietta» e della «Lockheed» è peraltro sintomatica delle difficoltà economiche in cui si dibattono le società del settore militare. Il ridimensionamento del bilancio della difesa Usa ha ridotto drasticamente il loro giro d'affari e il grado di competitività (e di slealtà) è salito sensibilmente.

La «Trw» presenterà probabilmente ricorso contro la decisione del ministero con la motivazione che una sua «sconfitta» potrebbe causare il licenziamento di 2.000 dipendenti, che si aggiungerebbero agli altri 8.000 già mandati a casa negli ultimi anni.